

A ROMA EMERGENCY CON SPETTACOLO MONI OVADIA
Emergency e Moni Ovadia. L'Associazione umanitaria di Gino Strada è presente in questi giorni con i suoi banchetti di fronte al Teatro Olimpico di Roma dove va in scena il musical *Il violinista sul tetto* di Moni Ovadia. Presso la «postazione» di Emergency sarà possibile avere informazioni sull'associazione ma anche versare i propri contributi. La raccolta fondi è aperta fino a domenica 25 aprile, giorno dell'ultima replica del musical di Moni Ovadia. Gli orari sono quelli dello spettacolo: i feriali ore 20.30 e domenica ore 18.00.

solidarietà

tutti

È MORTO FRANCO DELLI COLLI DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA TRA PASOLINI E BAVA

Gabriella Gallozzi

Si è spento l'altro giorno a Roma, a 75 anni, Franco Delli Colli una di quelle figure che, seppure da «dietro le quinte», ha reso grande e popolare la nostra cinematografia. Operatore alla macchina e poi direttore della fotografia Franco è stato un pioniere del cinema italiano. Quando esordì a Cinecittà, in coppia col cugino Tonino, aveva appena vent'anni. Era il '49, la guerra era finita da poco, e il suo lavoro cominciò con i Totò degli anni Cinquanta, i «Poveri ma belli». Nel Sessanta l'incontro con Pier Paolo Pasolini lo portò come operatore sui set di «Accattone» e «Mamma Roma», ma anche su quello de «Il gattopardo» di Luchino Visconti ed anche a

girare le scene più spettacolari di «Giù la testa» di Sergio Leone. Negli anni Settanta Delli Colli comincia il sodalizio artistico con Pupi Avati di cui a lungo sarà il direttore della fotografia. Firma «Balsamus, l'uomo di Satana», opera seconda dell'attuale presidente di Cinecittà Holding e ancora i successivi «Le stelle nel fosso» e «Aiutami a sognare». Come direttore della fotografia Franco Delli Colli ha firmato oltre una cinquantina di pellicole, attraversando l'epoca storica di quel cinema dei generi, oggi diventato un vero e proprio «oggetto» di culto per i cinefili. È stato, infatti, il direttore della fotografia per

Mario e Lamberto Bava, Giulio Questi, Massimo Dallamano. Tra gli ultimi film girati «Notti e nebbie» di Marco Tullio Giordana e «Diceria dell'untore» di Beppe Cino. Da parecchi anni però, Franco Delli Colli si era allontanato dalle luci del set. Ultimamente utilizzava la sua esperienza per illuminare luoghi e città d'arte. A ricordare la sua «storia» e la sua lunga attività sul set è Walter Veltroni, sindaco di Roma che ieri ha inviato alla famiglia un messaggio di cordoglio: «Il cinema italiano ha perso uno dei suoi migliori professionisti, era uno degli uomini che senza apparire sul grande schermo

ha contribuito alla sua fortuna e alla sua popolarità». «Fin dai suoi esordi a Cinecittà - ha aggiunto - ha attraversato il nostro cinema lasciando la sua impronta, come operatore e poi come direttore della fotografia, in tanti film che hanno fatto la storia da «Mamma Roma», ad «Accattone», al «Gattopardo», lavorando con registi come Pasolini, Visconti, Sergio Leone e Pupi Avati». I funerali si svolgeranno questo pomeriggio alle 15.30 a Formello, in provincia di Roma nella chiesa di San Lorenzo. Il nostro saluto a Franco e anche a sua figlia Laura Delli Colli, presidente del Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici (Sngci) e nostra collega.



«Ti do i miei occhi» ma basta botte

Un gran film spagnolo - tutto di donne - sulla violenza in famiglia e su un amore impossibile

Alberto Crespi

La scelta di un «tema», per un film, è spesso una scorcioia drammaturgica. Sta alla bravura e all'intelligenza di uno sceneggiatore evitare i percorsi più facili e «usare» il tema per scavare nei personaggi, anziché limitarsi al contrario (ovvero: trasformare i personaggi in marionette al servizio dell'analisi sociologica). *Ti do i miei occhi*, film spagnolo distribuito in Italia dalla Lucky Red (complimenti ad Andrea Occhipinti e a tutto il suo staff), andrebbe mostrato nelle scuole di sceneggiatura per dimostrare come uno spunto sociale forte - la violenza domestica - possa essere, appunto, uno spunto per farci entrare nella vita di personaggi ai quali ci si affeziona come fossero persone. Accade di rado, e quando accade bisogna solo applaudire.

Nel caso, gli applausi vanno ad almeno tre donne ed un uomo: la regista Iciar Bollain (che è anche una brava attrice, e forse la ricorderete nel film spagnolo di Ken Loach, *Terra e libertà*), la sua co-sceneggiatrice Alicia Luna, l'attrice protagonista Laia Marull e l'attore protagonista Luis

Tosar. I due interpreti hanno vinto (giustamente) i rispettivi premi di categoria allo scorso festival di San Sebastian e nell'ultima edizione dei Goya, gli Oscar spagnoli; ma il copione meriterebbe l'Oscar vero. Vediamo perché.

Notte. Interno d'appartamento. Una giovane donna, Pilar, sveglia un bambino, lo veste in fretta e furia, riempie una borsa con poche cose. È terrorizzata. Scende per strada con il bimbo, tenta invano di fermare un taxi, sale su un autobus tutta tremante. Arriva a casa della sorella Ana, che l'accoglie solidale. Scoppia a piangere e, guardandosi i piedi, mormora: «Sono uscita di casa in pantofole!». Capiamo che la donna è in fuga. Ben presto, scopriamo da rapidi accenni che è in fuga dal marito, Antonio, un uomo iracundo e violento che la picchia regolarmente. Questo è il punto in cui il film potrebbe infilare le suddette scorcioie, e invece sceglie una via più impervia ma enormemente più interessante. Dopo averci mostrato la fuga di Pilar, ci mostra la «riconquista» da parte di Antonio. Perché - e questa è la grande idea del film - Antonio è sì un violento, ma ama Pilar con tutto il cuore, e anche



lei lo ama, e soprattutto lo desidera. Non solo: Antonio è cosciente di sé, considera la propria violenza un'autentica malattia, e frequenta uno psicologo che fa terapia di gruppo per mariti maneschi come fossero alcolisti anonimi. Compie sforzi sovrumani, Antonio: ma non ce la fa. Convince sì Pilar a tornare con lui, ma non sopporta che nel frattempo lei abbia trovato un lavoro (prima come cassiera in un museo, poi come guida: siamo a Toledo, Pilar e Antonio vivono «circondati» dall'arte, solo che lei arriva a capirla mentre lui pensa che siano tutte «stronzate»).

Non sopporta che altri uomini possano guardarla mentre spiega loro i capolavori di Rubens o di El Greco. Non sopporta che a volte non risponda al telefonino. Non sopporta che Pilar «esista», anche se paradossalmente la sua esistenza non ha senso senza lei.

Con le cadenze del thriller (all'inizio) e della love-story (le scene in cui Antonio «corteggia» Pilar sono al tempo stesso inquietanti e tenerissime), *Ti do i miei occhi* smette quasi subito di essere l'analisi di un fenomeno sociale per diventare la cronaca di un amore impossibile. Iciar Bollain e

Alicia Luna strutturano il copione come una continua «andata e ritorno», un ininterrotto prendersi e lasciarsi dei personaggi, un'alternanza terribile fra slanci e paure: facciamo il tifo perché Antonio ce la faccia, perché trattenga i suoi scoppi d'ira, e siamo costantemente delusi. I due attori reggono il gioco con un talento fuori del comune: Laia Marull è una novità per il pubblico italiano, mentre Luis Tosar era uno degli operai disperati di *I lunedì al sole* di Fernando Leon de Aranoa, altro film che sapeva trasformare un tema sociale bruciante in un toccante capitolo di commedia umana. C'è vita, in Spagna: sicuramente più che in Italia, anche al cinema.

Ma sarà bene ricordare che un film simile a *Ti do i miei occhi* - non tanto nello stile, quanto nello spirito - è stato fatto di recente anche da noi, ed è lo straordinario *Mi piace lavorare*, sul mobbing: un altro film nutrito di sociologia, di statistiche, di attualità, ma capace di farci toccare l'umanità della protagonista. Anche quello è un film di donne, dalla regista Francesca Comencini alla protagonista Nicoletta Braschi: non può essere un caso.

«L'alba dei morti viventi» di Snyder: non è un remake di Romero, è la rilettura di un mito, buona, che vuole rappresentare solo il male fuori dal tempo e dalla storia

A ciascuna epoca i suoi zombi. Questi sono veloci

Dario Zonta

L'alba dei morti viventi è la traduzione quasi letterale (sarebbe *L'alba dei morti*) di *Dawn of the dead*, secondo film della trilogia iniziata con *The Night of the Living Dead* (La notte dei morti viventi, 1968) e terminata con *Day of the Dead* (Il giorno degli zombi, 1985), tutte firmate dal regista americano George A. Romero. In Italia *Dawn of the Dead* uscì nel 1978 con il titolo di *Zombie*. Succede spesso che la versione italiana abbia un altro titolo, in ossequio alle richieste presunte dell'uditorio, ma in quel caso voleva essere il segno visibile di un'altra firma che si andava ad aggiungere a quella di Romero. Infatti la versione italiana fu curata e di fatto editata dal suo amico, nostro regista, Dario Argento. Tagliò l'originale e aggiunse le musiche dei Goblin. Ne uscì un «altro» film, non meno bello dell'originale. Ora, nelle sale italiane, troverete un film dal titolo *L'alba dei morti viventi*. Ma non è la riedizione



del «final cut» di Romero, bensì una sorta di remake di quel *Zombie* ora riportato al titolo originale.

Sappiamo che questa è l'epoca dei remake e quanto questo sotto genere sia difficilissimo da realizzare, soprattutto quando si confronta con opere prime e originali, spesso inarrivabili. Ma per i «morti viventi» non si può parlare, crediamo, di re-

make. Perché i «living dead» sono un topos, un classico (anche se recente), un luogo, un «mito». Si può parlare, quindi, di «adattamento», di rilettura e rifacimento inventivo, ma non di remake. Così ha fatto anche il regista di quest'ultimo *L'alba dei morti viventi*, Zack Snyder. Piccole e grandi differenze che adattano, ai nostri tempi e ai nostri gusti, l'ossessio-

ne dei morti viventi. George Romero ha puntellato ogni decennio, dagli anni sessanta agli anni ottanta, con una nuova lettura della saga. Il primo del '68 era addirittura coevo e intriso di spirito rivoluzionario e santantotto, metafora di una rivolta che parte dal basso, dalla terra, dai morti, cioè dai condannati. Poi ci sono state quelle degli anni settanta

il film di Ferrario

«Dopo mezzanotte», una bella storia d'amore

Davide Ferrario doveva risalire in sella dopo l'esito, quanto meno, controverso di *Guardami*. L'ha fatto giocando in casa, ma l'ha fatto con classe. La «casa» è la Mole Antonelliana: non solo perché il bergamasco Ferrario da qualche tempo vive e lavora a Torino, ma anche perché il monumento/simbolo della città piemontese è la sede del Museo del Cinema (il cui direttore, nonché ex direttore di Venezia, Alberto Barbera compare nel film nei panni di se stesso). Ferrario è uno dei rarissimi registi italiani che ha cominciato come critico (altri sono Maurizio Ponzi e il nostro vecchio amico David Grieco, autore di *Evilenko*): *Dopo mezzanotte* è il suo omaggio al cinema, e alla memoria del cinema, che non vive solo negli occhi degli spettatori ma anche nel duro lavoro di chi la conserva. Nel film, Giorgio Pasotti (vivo «mucciniano» e corpo hongkonghese: è un vero campione di arti marziali, oltre che un attore) è il custode del Museo, che ogni notte, di nascosto dalla città e dal mondo, fa rivivere i reperti e i film conservati trasformando la Mole nel set segreto della sua fantasia. Francesca Inaudi è la ragazza che gli piomba fra capo e collo, rifugiandosi nella Mole dopo essere fuggita - in modo, diciamo così, rocambolesco - dal fast-food in cui lavora. Fabio Troiano è il fidanzato di lei, un dongiovanni rubagalline (anzi, rubautomobili) che inutilmente cerca di rintracciarla. In realtà la fanciulla, visto il Museo e visto Pasotti, si innamora di entrambi. La loro è una love-story tenerissima e quasi senza parole, visto che il custode - un po' per solitudine un po' per scelta - non proferisce quasi verbo: la corteggia con i gesti, imitando il suo mito Buster Keaton, memore forse di come lo stesso Buster si ispirava ai divi del cinema per impalmare la sua bella in *Sherlock Jr.* Avrete capito che *Dopo mezzanotte* è un film esile e delizioso: Ferrario avrà sicuramente in serbo altre storie, più forti, per il futuro, ma questa è una storia d'amore in tutti i sensi: soprattutto, di amore per il cinema.

a.l.c.

e ottanta. Ora il duemila. Ogni decennio si è meritata il suo zombie. A noi quella di Snyder.

Notiamo una cosa iniziale: quella di Romero (che ricordiamo essere un adattamento cinematografico non dichiarato del *Io sono leggenda* di Richard Matheson, anche se il regista omaggia lo scrittore ponendo sul tavolo della casa assediata una copia del libro) è una saga politica che mostra l'essere umano in tutta la sua animalità e ferocia, tanto da far apparire gli zombie come la classe rivoluzionaria di un nuovo mondo (certo un po' sanguinolenta). Gli

umani di Snyder, tolti i soliti «stronzi», non sono un genere da cancellare e la iattura portata dagli zombie, tra l'altro rapaci e veloci (differenza importante rispetto agli originali dall'andamento lento e inesorabile), non è legata a nessun «senso di colpa» collettivo da espiare.

Se, quindi, Romero si interroga sul proprio tempo, facendo dei morti viventi non una calamità ma la fine della storia ad opera dei condannati, Snyder invece si difende da una generica e definitiva apocalisse, ma fuori dalla storia e fuori dal tempo (vi raccomandiamo, tra l'altro, di

non alzarvi finché tutti i titoli di coda non sono terminati per capire la traiettoria finale). I suoi zombie sono il male, l'ombra, l'inferno che scende sulla terra. I sopravvissuti non sono l'ultimo drappello di un'umanità distrutta, non cercano di ricostruire una comunità, l'idea di una società, benché accerchiata dalle orde del male. Sono increduli monadi del duemila che si rifugiano in un centro commerciale chiamato, non a caso, Metropolis, e che tentano la fuga verso il mare, alla ricerca di un'isola che non c'è, alla ricerca di una monade che li accolga.

per Cofferati Sindaco

Giovedì 29 aprile - ore 20.30

Sala piano terra - Federazione DS

Via Beverara, 6 - Bologna

I problemi dei lavoratori e le prossime elezioni del 12 e 13 giugno

Ne discutono:

Prof. Piergiorgio Alleva, Sergio Caserta,

Alfiero Grandi, Maurizio Landini,

Cesare Melloni, Gianguido Naldi

Coordina:

Bruno Papignani

Hanno garantito la loro partecipazione numerosi delegati sindacali delle più significative aziende bolognesi

Iniziativa promossa dalla Sinistra DS per il Socialismo



«Ogni volta che te ne vai»: bravo De Luigi E anche il liscio

Ci sono almeno due categorie di umani che non si perderanno. Ogni volta che te ne vai: i fans del liscio, numerosi soprattutto in Emilia-Romagna, e i fans di Fabio De Luigi, il geniale comico che ha creato alcune delle più azzeccate e spassose macchiette di Mai dire gol. Fra i tanti talenti valorizzati negli anni dalla Gialappa's Band, solo Aldo Giovanni & Giacomo hanno davvero sfondato al cinema, per di più rimanendo fedeli alla propria comicità teatrale; De Luigi ci sembra l'unico che potrebbe fare il grande salto come attore a tutto tondo, come del resto ha fatto intuire interpretando un ruolo drammatico (piccolo, ma centratissimo) nel Partigiano Johnny di Guido Chiesa. Ogni volta che te ne vai è l'opera prima di un regista, Davide Cocchi, specializzato in videoclip: De Luigi è anche sceneggiatore, e si è quindi scritto il personaggio «addosso»... fino a un certo punto, perché non è un patito del liscio e ha dovuto imparare a ballarlo (come la co-protagonista femminile, la brava Cecilia Dazzi: complimenti a entrambi). Diciamo che De Luigi ha esaltato e sfruttato la propria - si dirà così? - «romagnolità»: narrandoci la vita di Orfeo, bambino sognatore e poi adulto stralunato in un paesino della Romagna, perennemente innamorato della bella, sfuggente Pamela e perennemente salvato, appunto, dal liscio: che come tutti sanno da quelle parti non è solo una musica, o una danza, ma una cultura, una religione, uno stile di vita. Il film racconta un «mondo piccolo», ma senza l'ideologia pesante che Guareschi aveva messo nei suoi romanzi sulla bassa emiliana: è una commedia sognante, simpatica, divertente, con gli attori giusti al posto giusto. Oltre a De Luigi e alla Dazzi, va segnalata la band di Orfeo, che va come un treno. Né va trascurato il cameo di Raoul Casadei in persona, per tutti i fans di cui sopra. a.l.c.